

## 1.1 UNA CORSA AD OSTACOLI

**“Il lavoro intellettuale strappa l’uomo alla comunità umana. Il lavoro manuale, invece, conduce l’uomo verso gli uomini.”**

**Franz Kafka<sup>1</sup>**

Lavoro, lavoro e ancora lavoro. Modelli economici, teorie sociologiche, correnti filosofiche, schemi statistici, politiche governative e sistemi giuridici sono accumulati oggi giorno dallo stesso denominatore. Una comunanza che lega tra loro universi dottrinali distinti generalmente per oggetto e fini, e realizza interdipendenze di senso e valori. Il lavoro, costituisce infatti il sacro fuoco della vita sociale e le fondamenta dell’equilibrio politico-economico dell’odierna società. Ma, non è sempre stato così. Lavorare come espressione dell’autorealizzazione personale e dell’emancipazione verso l’età adulta, prototipo dell’indipendenza rispetto terzi ed elemento indispensabile per la costruzione di una completezza soggettiva individuale; non trova nei secoli addietro tracce rinvenibili e da noi ereditate con queste generalità.<sup>2</sup> Si ritrovano piuttosto testimonianze caratterizzate da una discreta avversione al lavoro, una percezione questa, sostenuta da scritti e

---

<sup>1</sup> Franz Kafka (1883-1924), Conversazioni con Gustav Janouch,

<sup>2</sup> Così in Gabassi P. - Giorgio G. - Lisa M., *“Persone, lavoro, organizzazione. Una lettura psicologica dalla vita organizzativa”*, Franco Angeli, 2014, Milano

pensieri di autori più o meno noti, che, una volta documentata, ha mostrato evidenti differenze nella predisposizione collettiva verso il tema.<sup>3</sup> La storia umana è da sempre la storia di grandi evoluzioni ed incoerenti passaggi da una forma mentis ad un'altra. Con il passare dei secoli e degli accadimenti storici, gli uomini hanno mostrato una capacità di rinnovamento che ha coinvolto non solo stili di vita e strutture comunitarie; ma anche il loro pensiero ed il loro spirito di osservazione e riflessione. Ed il pensiero nei confronti dell'attività lavorativa è notevolmente cambiato nel corso dei secoli. Secoli che hanno visto un progressivo percorso di liberazione da vincoli gerarchici legati alle tipologie di appartenenza professionale nel determinare il valore degli individui all'interno della società. Un percorso difficile, una vera e propria "corsa ad ostacoli" contro le resistenze di consuetudini radicate, privilegi da salvaguardare, posizioni da difendere; verso una destinazione ormai affermata nell'Occidente moderno, quella della centralità sociale del lavoro e della sua valenza nella dimensione di affermazione delle libertà individuali. Una società, quella di oggi, molto distante per contenuti e prospettive dalla comunità di uomini sedimentatesi nell'epoca greca. La Grecia di Omero, Platone, Socrate ed altri autorevoli nomi del pensiero classico contestava ed osteggiava il lavoro, subordinandolo moralmente alle attività del pensiero.<sup>4</sup> Le arti, la filosofia, la politica, la poesia venivano considerate attività lodevoli e degne di riconoscimento sociale destinate solamente ad una ristretta cerchia di pochi eletti. "Eletti" non per merito o talenti particolari, ma per il semplice fatto di appartenere a quell'aristocrazia cittadina che dominava politicamente ed economicamente sulla maggioranza numerica dei cittadini greci. Vi era dunque una netta distinzione tra il lavoro manuale svolto dagli uomini comuni e l'ozio creativo, privilegio dei ceti sociali più abbienti. Queste discriminazioni di mestiere erano evidenti

---

<sup>3</sup> Bruni L., *"Fondati sul lavoro"*, Vita e Pensiero, 2014, Milano

<sup>4</sup> Come si legge in Firpo L., *"Il concetto di lavoro, ieri, oggi e domani"*, Fondazione Agnelli, 1977, Torino; le arti, la filosofia, la politica, la poesia venivano considerate attività lodevoli e degne di riconoscimento sociale destinate solamente ad una ristretta cerchia di pochi eletti. "Eletti" non per merito o talenti particolari, ma per il semplice fatto di appartenere a quell'aristocrazia cittadina che dominava politicamente ed economicamente sulla maggioranza numerica dei cittadini greci.

nell'avversione sprezzante verso tutte le attività considerate mansioni di fatica e di sudore. Un'avversione che si concretizzava nella legittimità e nell'accettazione generalizzata della schiavitù. Questa visione estremamente negativa verso l'attività lavorativa costituisce un elemento di vicinanza culturale con il mondo romano. Cicerone esponeva questa avversità giustificandone le motivazioni mediante una concezione svilente delle mansioni meccaniche, ree di asservire gli uomini alla mera ricerca del guadagno e del profitto materiale creando un sistema di dipendenze.<sup>5</sup> La società antica era dunque assai critica verso il lavoro. Questa criticità però iniziava ad evolversi verso un progressivo ribaltamento culturale grazie al cristianesimo ed in particolare grazie all'opera del movimento religioso del monachesimo. Si riscoprì una positività funzionale del lavoro, il quale rendeva possibile l'opera di carità verso i più bisognosi e gli emarginati ed iniziava ad assumere una moralità diversa rispetto al passato. Con il medioevo l'attività lavorativa iniziò la sua lotta di liberazione identitaria e di affermazione culturale. Si superarono le discriminazioni tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, si diffuse una nuova spiritualità e si affermarono le prime forme di divisione del lavoro.<sup>6</sup> Nonostante questo miglioramento di connotazione valoriale dell'attività lavorativa, nel Cattolicesimo permanevano comunque dei limiti ben precisi entro cui questa poteva esplicarsi. Il lavoro non era ancora libero dai vincoli della storicità del contesto. Una remunerazione commisurata ai bisogni del singolo e della sua famiglia, la contemplazione come detentrica di uno status di superiorità etica e morale e la carità come fine ultimo dell'arricchimento erano i principi cardine di quelle circostanze culturali. Fu proprio grazie anche al successivo processo di laicizzazione della società e dell'economia che si giunse ad un nuovo inquadramento del lavoro nel quadro globale del pensiero collettivo. A partire dal

---

<sup>5</sup> Friedmann G. - Naville P., *Trattato di sociologia del lavoro*, Edizioni di comunità, 1963, Milano

<sup>6</sup> Luogo in cui si svilupparono tutti questi cambiamenti è il monastero. I monaci affiancavano allo svolgimento dell'attività contemplativa e di preghiera l'esecuzione di mansioni fisiche dedite soprattutto alla coltivazione della terra. Con il monachesimo il lavoro venne nobilitato e, da una dimensione di pura necessità per la sopravvivenza divenne mezzo per la purificazione dello spirito.

XVII secolo la scienza si liberò dalle catene che la tenevano indissolubilmente legata alla religione ed iniziava ad operare autonomamente attraverso l'esperienza e la sperimentazione. Con lo sviluppo della tecnica si assistette alla creazione di nuovi prodotti, alla trasformazione più efficiente delle materie prime, ed emerse un nuovo uomo: l'homo oeconomicus.<sup>7</sup> La razionalità e il calcolo superarono in tal modo spirito e consuetudini irrazionali. Proprio in queste circostanze il lavoro divenne motore propulsore del progresso, centro tematico delle correnti culturali, indicatore di appartenenza. Con la rivoluzione industriale tutto ciò si consolida. Sarà proprio il lavoro a generare la supremazia economica europea sul resto del mondo e a creare una nuova moralità collettiva, fatta di diritti e di doveri.

### **1.1.2 IL COMPIMENTO DI UNA RIVOLUZIONE**

Gran Bretagna del XVII secolo. È qui che gli storici contestualizzano quell'insieme di innovazioni tecniche, politiche, culturali e sociali che diedero vita ad una vera e propria rivoluzione, un cambiamento epocale le cui conseguenze sono visibili ancor oggi. Una rivoluzione che fu in grado di scardinare le logiche forti del passato con l'unico obiettivo di alimentare il progresso. Progresso inteso come miglioramento delle condizioni di vita, come allargamento della filiera delle opportunità di inclusione sociale e come benessere diffuso. La rivoluzione industriale non fu solo una rivoluzione dei metodi produttivi e dei paradigmi economici, ma anche uno stravolgimento della società e di molte convinzioni. Con

---

<sup>7</sup> Si trattava di un uomo le cui decisioni e scelte non erano più appannaggio della propria fede religiosa o di tradizioni passate; ma rappresentavano il frutto dell'opera di logica e raziocinio. Dall'opera di Negrelli S., "*Sociologia del lavoro*", Laterza, 2007, Roma.

la nascita delle fabbriche si passò dall'artigianato alla manifattura e l'introduzione delle macchine spostò l'uomo in un'altra dimensione: i prodotti del suo lavoro dipendevano dall'interazione con la macchina e gli aspetti organizzativi si innalzavano di rilevanza. Lo scopo del lavoro non era più limitato al solo sostentamento ma si dirigeva all'accumulazione del capitale come fonte di potere. Se da una parte il capitalista impiegava i mezzi di produzione per perseguire questi interessi, il lavoratore metteva a disposizione le proprie risorse per un guadagno che serviva a mantenere il nucleo familiare di cui faceva parte. Tuttavia, nonostante la straordinarietà e la positività delle molte evoluzioni collegate all'era moderna, vi erano parecchi fattori critici, ugualmente rilevanti, che oscuravano l'impresa di questa rivoluzione. L'avvento della modernità portò con sé importanti e necessarie modifiche dirette al progresso economico-culturale della società ma; generò timori e paure più o meno fondate. La frattura più evidente era di natura politico-sociale, quella fra i grandi proprietari delle fabbriche e degli stabilimenti industriali e i lavoratori salariati. Una divisione di vedute relative ad una percezione di ingiustizia sociale rispetto alla distribuzione della ricchezza. Come in passato, anche all'inizio della società moderna si vivevano contrapposizioni identitarie tra coloro che disponevano di lusso e prestigio e coloro che lottavano per il miglioramento del proprio status sociale. La rivoluzione industriale che iniziò appunto in Inghilterra, ben presto si diffuse anche sul resto del continente europeo, con ritmi e peculiarità territoriali differenti, ma con conseguenze simili. Nasceva la classe operaia, il processo di urbanizzazione portò al trasferimento di masse di popolazione dalla campagna alla città in cerca di fortuna e di lavoro, nascevano i quartieri e le case popolari. Il 19° secolo è il secolo che innesca la centralità del lavoro umano e predispone alla coscienza di sé. Tuttavia mentre il gigantismo industriale si andava a consolidare nei paesi più avanzati, anche questi dissapori si andarono ad inasprire ulteriormente.<sup>8</sup> Contrariamente alle epoche passate, la società moderna era giunta ad una maturità morale indipendente che le consentì di comprendere un bisogno

---

<sup>8</sup> Come sostiene sempre il Negrelli, *op.cit.*, non è un caso che dopo la rivoluzione industriale susseguirono altri capovolgimenti radicali ma di diversa natura; prima fra tutti la rivoluzione francese. I moti rivoluzionari nascevano da quella nuova coscienza di sé che era stata portata dalla modernità.

fondamentale di valore etico: il bisogno di autorealizzazione e di affermazione dell'individuo sulla società. Se ai tempi di Roma la cornice politica giustificava la subordinazione di taluni individui su altri, negli Stati ora industrializzati, tutto ciò era divenuto oramai impensabile. Con la centralità del lavoro si scoprì la centralità dell'uomo, delle sue capacità, dei suoi bisogni e; tutti questi elementi non potevano più essere marginalizzati allo scopo di perseguire un bene collettivo che veniva imposto dall'alto. All'interno delle fabbriche vigeva un sistema decisionale basato sulla gerarchia di cariche, ed elevato era il livello di discrezionalità dei capi. Conseguentemente cresceva quello stato di alienazione sociale in cui versavano gli operai, i quali iniziavano a soffrire il peso del processo produttivo e la responsabilità degli obiettivi aziendali da raggiungere ma; al contempo perdevano motivazione e stimolo verso il proprio lavoro. Alienazione intesa anche come distacco emotivo tra l'uomo e la propria opera. Sarà questo il tema focale della denuncia promossa da Karl Marx. Una denuncia di ingiustizie, discriminazioni, emarginazioni sociali. In un contesto storico in cui il capitale appariva il perno fondante dell'intero sistema economico, il filosofo ed economista tedesco sosteneva invece la maggior rilevanza del lavoro umano.<sup>9</sup> Lo stesso lavoro che fu al centro di un altro cambiamento epocale: l'avvento del paradigma taylorista negli assetti organizzativi. Le origini del fenomeno sono riscontrabili già nella nomenclatura etimologica di questa teoria, taylorismo appunto, dal nome del suo artefice teorico, Frederick Winslow Taylor.<sup>10</sup> L'autore, all'interno della sua illustre opera "L'organizzazione scientifica del lavoro" del 1911, espone un nuovo metodo organizzativo da attuare all'interno degli stabilimenti industriali. Un metodo che aveva come scopo principale quello di giungere ad un'ottimale efficienza produttiva mediante la razionalizzazione delle attività di lavoro, seguendo precetti scientificamente definiti. Per realizzare questa volontà era necessario adoperarsi per

---

<sup>9</sup> Questo, non solo permetteva di classificare i regimi politici nazionali, ma riusciva a definire l'uomo ed il suo valore intrinseco, secondo quella prospettiva per cui l'efficienza del suo modo di produrre dettava la definizione della sua valenza professionale e quindi, sociale. La lotta di classe prospettata ed enunciata da Marx era una lotta contro lo sfruttamento e le vessazioni verso le libertà individuali.

<sup>10</sup> Negrelli S., *op. cit.*

un'analisi scientifica dell'attività lavorativa procedendo attraverso la parcellizzazione delle mansioni, lo studio minuzioso dei tempi di lavoro e l'analisi degli sprechi temporali da evitare. Scientifica era anche la scelta del lavoratore, con la convinzione di poter concretizzare un sistema definito "uomo giusto al posto giusto". Un sistema che quindi mirava ad una selezione attenta e scrupolosa dei dipendenti da assumere e una gestione controllata dell'intero processo. L'apparato teorico di Taylor nacque da diverse spinte, di diversa natura: le scoperte scientifiche, una grande offerta di manodopera poco qualificata a disposizione dei capitalisti, il forte intervento dello Stato in economia. Sullo sfondo del taylorismo, un inizio secolo particolare in cui gli Stati europei stavano "affilando le armi" per la battaglia che di lì a poco li avrebbe travolti. Una battaglia dapprima di natura commerciale laddove il nazionalismo politico emergente stava ideologizzando anche i comparti economici; e che poi divenne una vera e propria guerra sul piano militare, anzi, la Prima Guerra Mondiale. Con una grande capacità di lettura rispetto al contesto circostante, l'imprenditore ed ingegnere statunitense, seppe cogliere l'importanza del rapporto tra la direzione e la manodopera nella logica di massimizzazione dell'efficienza produttiva. A differenza del secolo precedente, in cui lo sfruttamento operaio rappresentava il baricentro dell'azione capitalista; ad inizio Novecento era chiaro per Taylor il bisogno di stimolare il dipendente sotto un punto di vista emotivo per incidere sulla sua produttività positivamente. Necessario era dunque supportare un rapporto di collaborazione all'interno della fabbrica. Il paradigma taylorista trovò la sua prima applicazione concreta negli stabilimenti americani di Henry Ford. Presso questa casa automobilistica venne introdotta quell'innovazione epocale della catena di montaggio che automatizzava notevolmente le mansioni degli operai, alienandoli. L'alienazione venne combattuta con un salario più generoso. In questo quadro di riferimento, il sindacato come organizzazione di rappresentanza dei lavoratori costituiva un grattacapo ingombrante per l'attuazione del piano di creazione di un buon clima organizzativo. L'associazione sindacale poteva in qualche modo ostacolarne la buona riuscita andando a contaminare le comunicazioni dirette fra i lavoratori e i loro superiori gerarchici. Sulla stessa lunghezza d'onda per intensità d'innovazione portata si

colloca la Lean Production giapponese, la cosiddetta “produzione snella” che risale alla fondazione della casa automobilistica Toyota nel 1937, in Giappone.<sup>11</sup> Si tratta di un nuovo modo di gestione del processo produttivo, basato sulla riduzione e l’estirpazione degli sprechi e i conseguenti costi. Il perseguimento di questa perfezione operativa avveniva mediante un flusso di continui miglioramenti che venivano apportati alla produzione. Questa tecnica prevedeva una standardizzazione delle mansioni ed aveva come scopo principale quello di generare flessibilità nella risposta ai bisogni del cliente.

Partendo da queste premesse storiche ed analizzando il percorso realizzato dal lavoro umano attraverso i secoli addietro, non è difficile comprendere la spettacolarità della sua affermazione una volta avvenuta pienamente. Come in una vera e propria corsa ad ostacoli, il lavoro ha dovuto sudare, affrontare sfide difficili, oltrepassare le barriere ideologiche, liberarsi dalla morsa delle tradizioni; con una meta che si è resa visibile solo negli ultimi decenni. La meta del consolidamento della sua centralità nella vita dei popoli. In una sorta di parabola ascendente, l’attività lavorativa trova oggi quella considerazione economico – sociale - culturale tanto aspirata in passato, non però senza paradossi. In una società globalizzata ed economicamente sviluppata come quella odierna, in cui la competitività sui mercati internazionali e nazionali detta le regole del gioco e, l’etica, pare aver lasciato l’arbitraggio della gara all’utilitarismo più estremo; il lavoro sta subendo un deterioramento di valori ormai evidente. Un paradosso vero e proprio. Dopo secoli di lotta per la definizione del lavoro come culla di diritti e di libertà individuali e collettive stiamo assistendo oggi ad una sua mercificazione tacita ad opera del riconoscimento di supremazia politica della finanza sull’economia reale. Se il lavoro detiene ancora il primato nella definizione della propria identità, ha però perso il suo ruolo di guida morale. Colossi finanziari, imprese multinazionali, sistema bancario e politica sono i pilastri di un sistema in cui la competizione per l’arricchimento si riversa su una competizione sempre più accanita tra lavoratori. Una competizione rivolta non solo ad ottenere un posto di lavoro fisso in un mercato flessibile e precario ma che conduce anche alla perdita dei giusti obiettivi

---

<sup>11</sup> Negrelli S., *op. cit.*



di autorealizzazione personale; sostituendoli con quelli del potere sugli altri e del maggior guadagno possibile. Mancano linee guida forti e valori solidi. Da un passato in cui si lavorava troppo solamente per poter sopravvivere materialmente, ad un presente in cui si lavora troppo per mantenere o acquisire una posizione nel mercato del lavoro. Una parabola discendente. Una discesa che deve essere fermata perché il fallimento del lavoro nella profondità dei suoi contenuti è il fallimento culturale della democrazia moderna. L'Italia come repubblica fondata sul lavoro deve proteggere le sue fondamenta contro la superficialità del nostro tempo, difendendo quegli ideali che avevano ispirato i nostri Padri Fondatori. Il diritto del lavoro si pone tale obiettivo e la sua più diretta applicazione, la contrattazione collettiva, diviene tutela del lavoro.

## **1.2 UNA DISCIPLINA NECESSARIA**

*“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società.”<sup>12</sup>*

*Costituzione della Repubblica Italiana<sup>13</sup>*

---

<sup>12</sup> Art. 4. Cost. Per un commento dell’articolo vedi Cirillo F.M. in Amoroso G. - Di Cerbo V. - Maresca A., *“Il diritto del lavoro”*, Volume I, Giuffrè, 2004, Milano, pag. 42 ss.

<sup>13</sup> Vedi anche Smuraglia C. *“La Costituzione e il sistema del diritto del lavoro”*, Feltrinelli editore, 1958, Milano

Una corretta analisi delle relazioni industriali in Italia non può prescindere dalla configurazione storico-politica in cui si esplicano e dal passato da cui originano.

Il lavoro è un diritto. Fu questa certezza ideologica che ispirò i precetti fondanti della nostra Repubblica. Dei precetti di libertà, uguaglianza, democrazia e giustizia che volevano segnare una netta linea di demarcazione rispetto alla vicenda storica fascista e all'epopea della Seconda Guerra Mondiale. Una vicenda quella del fascismo che condusse l'Italia verso un regime politico dittatoriale ed un sistema economico basato sui canoni del nazionalismo. Un sistema in cui il lavoro era certamente considerato centrale per l'affermazione nazionale nel mercato globale ma solamente come tramite funzionale. I lavoratori godevano di una libertà individuale limitata in una società altamente gerarchizzata, in cui erano l'apparato politico e quello militare a dirigere il progetto economico.

Prima però di analizzare specificatamente il lavoro nella giurisprudenza dell'Italia repubblicana, è necessario percorrere il cammino storico del diritto del lavoro, dai suoi albori sino al periodo più recente. Il diritto del lavoro è innanzitutto quella branca giuridica di formazione storicamente recente, che iniziò a costituirsi in conseguenza della rivoluzione industriale. Rivoluzione che portò con sé numerosi cambiamenti, primo fra tutti, la nascita di una nuova classe sociale: il proletariato.<sup>14</sup> Nasceva così una massa di lavoratori/operai poco qualificati che concorrevano ad alimentare l'offerta di lavoro in un mercato in continua evoluzione. La disciplina del lavoro ha quindi un inizio approssimativo verso la metà del XVII secolo, mentre in Italia, con ritardo rispetto a molti altri Paesi europei e ancora economia fortemente agricola, attorno al XVIII secolo. Risale al 1865 all'interno Codice Civile la prima segnalazione di diritto del lavoro, con il divieto di redigere contratti di lavoro a vita, per mettersi al riparo da un "rischio schiavitù" e per placare le tensioni sociali crescenti, data la presa di potere del capitalismo. Focalizzando l'attenzione sul caso italiano e contestualizzando così una disciplina tanto complessa quanto variegata da Paese a Paese; è possibile scorgere un

---

<sup>14</sup> Con il processo di urbanizzazione e l'installazione capillare sul territorio di diversi stabilimenti industriali, nei Paesi europei coinvolti emerse con chiarezza la sostituzione dell'artigianato specializzato con la filiera di trasformazione industriale delle materie prime.

inizio dell'evoluzione storica di questa materia fortemente determinato da fattori esogeni rispetto a pure evoluzioni giuridiche. Fattori cioè dettati da logiche di mercato, ma soprattutto logiche di natura sociale. Sino al periodo dell' industrializzazione il lavoro ed i suoi rapporti giuridici erano totale appannaggio dell'autonomia privata, nessun intervento pubblico; nessuna legislazione specifica. Il mercato dettava salari, regole e profitti mentre allo Stato spettava un ruolo di mero osservatore in questa trama di regolamentazione industriale. È con l'inasprimento della questione sociale e con la contrapposizione sempre più agguerrita tra lavoratori e capitalisti che il diritto del lavoro diviene necessario nel fare luce su una vicenda colma di ombre. Ombre come la disuguaglianza nella distribuzione diseguale della ricchezza. Se da un lato la Rivoluzione Industriale creò nuovi posti di lavoro e nuovi profitti, dall'altro ebbe però la colpa di aver minato alla giustizia sociale. In questo contesto di precario equilibrio, iniziano a diffondersi interventi normativi di difesa di determinati diritti. Si diffondono le prime forme di assicurazione contro gli infortuni, viene elaborata una politica di salvaguardia per specifiche categorie di lavoratori (donne e bambini), i lavoratori vengono posti al centro del processo di sviluppo tecnico-economico. È questa la fase del diritto del lavoro come sistema di legislazione sociale, un sistema di norme e regole tese a prevenire o a eliminare le condizioni di bisogno dei lavoratori, e a promuovere un benessere generalizzato, il cosiddetto "welfare".<sup>15</sup> La regolamentazione delle fabbriche passava ancora sotto l'aurea dell'autonomia dei privati. Al periodo della legislazione sociale in Italia, composta da leggi elaborate per consentire al Paese di stare al passo con le trasformazioni sociali, segue un'altra fase del diritto del lavoro, la fase dell'incorporazione dei suoi principi e delle sue norme nel diritto privato. Il codice civile del 1865 mostrava ancora un acerbo interesse da parte del legislatore nel disciplinare la materia giuslavorista e nell'affrontare i problemi circa il contesto

---

<sup>15</sup> Come si legge in Ricciardi M., *"La parabola. Ascesa e declino della contrattazione collettiva in Italia"*, Clueb, 2013, Bologna. Si tratta però di una legislazione limitata ad una sola classe sociale, quella degli operai operanti all'interno delle fabbriche, che esclude così dalla sua di influenza tutti quei lavoratori addetti negli altri settori produttivi. Una nuova frattura nata in un periodo in cui comunque il lavoro industriale non era oggetto di nessuna disciplina articolata e riconosciuta, ma solamente di alcuni interventi del legislatore volti a specifiche tutele per i lavoratori circoscritte a specifici ambiti.

dell'epoca. Questo codice, si limitava a disporre che nessun individuo potesse obbligarsi a prestare una propria prestazione lavorativa a terzi senza vincoli temporali. Un "lavoro per sempre" veniva infatti considerato vicino all'archetipo della schiavitù, ormai da tempo abolita sia legalmente che moralmente. Il lavoratore poteva quindi offrire il proprio servizio ad una determinata impresa con limiti temporali specifici. Le prime forme di regolazione del lavoro industriale italiano si svilupparono quindi con la nascita dei primi stabilimenti e per molto tempo, rimasero indipendenti rispetto all'azione dello Stato, rientrando di norma nella sfera di competenza dell'autonomia privata. L'opposizione all'incontrastata autonomia degli industriali procedeva lentamente. Non esisteva ancora il sistema di contrattazione collettiva. All'interno degli stabilimenti industriali venivano individuati schemi comportamentali, routine abitudinarie, gerarchie di potere che si riflettevano poi anche all'esterno dell'area di competenza. Questo soggetto economico era in grado di plasmare la vita dei propri lavoratori e delle loro famiglie anche al di fuori dell'orario di lavoro.<sup>16</sup> È proprio in queste circostanze che si rende comprensibile il vuoto d'azione del legislatore pubblico. I regolamenti interni delle fabbriche costituivano ormai un punto di riferimento in virtù di una pesante assenza da parte dello Stato e della pubblica amministrazione, poco attenta ai mutamenti del lavoro e delle sue problematiche. In queste condizioni di piena libertà normativa lasciata agli industriali, si stabilisce una relazione di stretta interdipendenza tra vita pubblica e vita privata, ossia tra la vita all'interno del luogo di lavoro e il restante tempo libero. Emerge un po' quella prospettiva calvinista, ramo del protestantesimo e concomitante alla rivoluzione industriale, per cui la condotta dell'uomo costituirebbe un biglietto da visita per l'Aldilà e quindi un buon comportamento nella vita giustificava delle conseguenti gratificazioni lavorative. Al contrario, coloro che conducevano uno stile di vita moralmente ambiguo o negativo, potevano essere puniti dai datori di lavoro. Capi nelle fabbriche e "giudici" dei propri dipendenti. Se il codice civile è stato per lungo tempo lo strumento principale della disciplina del lavoro in Italia, a partire dal Novecento iniziano a diffondersi altri mezzi; tra cui sicuramente è di rilievo fondamentale lo Statuto dei Lavoratori del 1970. Facendo un passo indietro però, sul finire del XIX secolo si hanno le prime leggi in materia. Ad esempio il Regno d'Italia,

---

<sup>16</sup> Allen Robert C., *“La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale”*, Il Mulino, 2011, Bologna

infatti, sancì l'obbligo per i datori di lavoro di stipulare delle assicurazioni che in caso di infortunio del dipendente concedessero un indennizzo. Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana. Una costituzione che nasce in seguito ad uno dei periodi più significativi della storia del Paese, quel ventennio fascista che segnò un punto di rottura rispetto al passato monarchico ed esercitò un'influenza incommensurabile su tutti gli ambiti della vita sociale; dall'economia alla politica sino allo spirito collettivo. Il fascismo fu un regime politico dittatoriale che considerava il lavoro appannaggio di un progetto di sviluppo ed affermazione nazionale sul mondo. Il lavoro come punto di partenza. Tuttavia la scarsa libertà di scelta che contraddistingueva l'autonomia privata dell'epoca e l'opposizione all'attività dei sindacati pregiudicò molto la dinamicità tipica del lavoro. Sarà nel 1942 con l'approvazione del nuovo Codice Civile, che si affiderà alla materia una sezione riservata, il Titolo V ed il diritto del lavoro diventerà ufficialmente una branca del diritto privato. Si dovrà aspettare la fine di questo periodo per nuovi passi in avanti della disciplina giuslavorista. I nostri Padri Costituenti avevano come obiettivo politico principale quello di impedire che una nuova dittatura politica potesse riapparire in Italia e decisero di fondare la repubblica sul bene considerato più prezioso ed importante della società: il lavoro. Lavoro che veniva individuato come elemento cardine per la partecipazione all'organizzazione, politica, economica e sociale del Paese. Un diritto ma anche un dovere, questa era l'interpretazione che nell'Assemblea Costituente si voleva fare emergere.<sup>17</sup> Nella Parte dedicata ai "Diritti e Doveri dei cittadini",<sup>18</sup> il testo costituzionale all'articolo 35 dice:

*"La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.*

---

<sup>17</sup> Sono molti gli articoli della Costituzione che si occupano di delineare lo schema politico relativo al diritto del lavoro(vedi articolo 4 cost.); dall'articolo 35 che sancisce il compito di tutelare il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, all'articolo 36 sul principio di proporzionalità retributiva, l'articolo 40 sul diritto di sciopero dei lavoratori e così dicendo.

<sup>18</sup> Sul tema riflette anche Paladin L. in: "Diritto Costituzionale", Cedam, Padova, 1998, pag 666

*Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero".<sup>19</sup>*

Fu però lo Statuto dei Lavoratori del 1970<sup>20</sup>, prima citato, che costituì una vera e propria svolta del quadro normativo. La Legge 20 maggio 1970 n° 300 venne promulgata dopo le proteste sociali degli anni appena precedenti. Questa, introduceva il riconoscimento di nuovi diritti del lavoratore, tra cui la libertà d'espressione, il divieto di condurre indagini sulle opinioni politiche del dipendente, e l'articolo 18 sulla reintegrazione nel posto di lavoro. Nuove tutele e nuovi principi individuali e collettivi si affermavano in un' Italia maggiormente conscia della centralità del mestiere e convinta nei valori di giustizia e di libertà. Il primo articolo della Legge così dispone:

*"I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge".<sup>21</sup>*

Già dal primo articolo della Legge, emerge con chiarezza l'inclinazione liberale che si voleva assegnare al suo contenuto. Il primo Titolo è difatti un'insieme di disposizioni normative tese a difendere diritti ed autonomia del lavoratore, fronteggiando eventuali limitazioni alle libertà individuali di quest'ultimo da parte del suo datore. La sezione sulle libertà sindacali, invece, mostra ancora una volta la profonda intenzione da parte del legislatore di allargare la partecipazione politica e civile dei cittadini così come il paradigma della democrazia partecipativa impone. Il senso dello Statuto è contenuto

---

<sup>19</sup> Per un commento all'art. vedi Cirillo F. M. in Amoroso G. - Di Cerbo V.- Maresca A., *"Il diritto del lavoro"*, Volume I, Giuffrè, 2004, Milano, pag. 106 ss.

<sup>20</sup> "La formula base cui si ispira la legge è quella del sindacato come centro di contropotere nell'azienda". Così in Carinci F. - Treu T. - Tosi P. - Deluca Tamajo R., *"Diritto del lavoro"*, volume sul diritto sindacale, Utet, 5° edizione, 2006, Torino, pag. 19

<sup>21</sup>Un commento all'articolo è presente in Amoroso G. - Di Cerbo V. - Maresca A., *"Il diritto del lavoro"*, Volume II, Giuffrè, 2006, Milano, pag. 3 ss. Vedi anche Pera G. in Assanti C. - Pera G. in: *"Commento allo Statuto dei Lavoratori"*, Cedam, Padova, 1972, pag. 3

nell'art. 18<sup>22</sup>, il quale riconosce che qualora il lavoratore sia illegittimamente licenziato, e l'impresa presso cui questo lavorava ha un organico superiore ai 15 dipendenti, il lavoratore deve essere reintegrato.<sup>23</sup> Si tratta di una disposizione che mostra una posizione favorevole rispetto al lavoratore e meno nei confronti dell'azienda e, per questo motivo, la legge fu soggetta a numerose critiche. Tra gli anni Settanta e Ottanta questo modello di legislazione protettiva inizia ad incrinarsi. Sullo sfondo le crisi petrolifere che gettano ombre sui sistemi di sviluppo economico ed infondono timori nell'economia globale. Sulla scia di questi eventi anche il sistema italiano comincia a porsi degli interrogativi e ad analizzare le proprie problematiche interne. In questi anni si assiste alla "caduta" del fordismo industriale, pilastro fino ad allora delle economie occidentali e protagonista dei quadri regolativi nazionali. La massificazione della produzione, la catena di montaggio, l'omogeneizzazione delle mansioni ed il gigantismo industriale portati dalla prospettiva teorica del taylorismo applicata ai sistemi di fabbrica cominciano ad essere affiancati e poi surclassati da un nuovo metodo produttivo. Un metodo incentrato sulla flessibilità e sulla dinamicità della produzione rispetto alle richieste di mercato. Ne consegue quindi anche un declino di quel pilastro fino ad allora centrale nella disciplina giuslavorista del contratto di lavoro a tempo indeterminato a tempo pieno. Iniziano a sperimentarsi forme contrattuali differenti come il part-time o i contratti parasubordinati. Quest'ultimi non sono altro che rapporti di lavoro dotati di autonomia ma ancora facenti parte della sfera della subordinazione, caratterizzati da continuità, collaborazione e coordinamento con la struttura aziendale del committente. Questa flessibilità in entrata ed in uscita del mercato del lavoro causò dunque una diversificazione contrattuale ed un'erosione delle protezioni normative per il dipendente. È questa l'epoca del garantismo flessibile in cui quest'emergente flessibilità viene lungamente affidata alla mediazione delle organizzazioni sindacali, esulando così dal rapporto individuale. Inizia la liberalizzazione del mercato del lavoro.

---

<sup>22</sup> Vedi Amoroso G. - Di Cerbo V. - Maresca A., *op.cit.*, Volume II, pag. 611 ss.

<sup>23</sup> Attraverso questa norma il licenziamento si considera come mai intimato. Inoltre se è stata accertata l'illegittimità fino alla reintegrazione l'obbligo di retribuzione nei confronti del datore di lavoro continua; il datore di lavoro deve continuare ad erogare la retribuzione, in aggiunta, accanto alla retribuzione si affianca il risarcimento del danno che non deve essere inferiore a 5 mensilità.